

LUIGI VOLPICELLA

UNA CARTA DI ARBORÈA

E

PONZIO PILATO



---

Se v'è cosa che sembri brutta, grandemente brutta, alla maggior parte della gente, tale per certo è quel cumulo di vecchie pergamene che riempie armadi e cassoni dei grandi archivi. Brandelli di pelli montonine od ovine, disseccate, di taglio informe, coriacee, ribelli alla distensione, insudiciate dalla patina che la polvere dei secoli vi ha spalmata, già toccate da chi sa quante e quali mani, coperte da una sbiadita scrittura strana, inintelligibile, che s'inizia col segno della Croce e finisce con certi sgorbi o certe figure sibilline, che i pochissimi intenditori chiamano *sigla* o *monogramma* o *benevalet* o *ruota* o *tabellionato*, desse fanno invero schifo e ribrezzo: veramente sono brutte.

Ma sono brutte poi, così, tutte? - Evvia! con un poco di buona volontà e un pizzico di buon gusto anche in mezzo a tutto quel luridume si può trovare qualche pezzo di bella apparenza, qualche pergamena dalla sagoma ben tagliata, dalla pelle morbida, dal colorito ambraceo e tenero come il pallore di certi visi femminili mesti e pensosi, dalle curve alfabetiche eleganti, dalle iniziali decorate, tale che dessa, quantunque abbia l'animo vecchio e parli una lingua estinta, pure serbi e presenti il corpo giovanile e il volto delicato. Di tal sorta sogliono essere difatti i piccoli *brevi* pontefici. E non è a meravigliare che si possa trovare del bello anche in materia di paleografia; chè anzi, mentre, per esempio, non esistono una *callifisica* e una *cachifisica*, ben esistono invece una *calligrafia* e una *cachigrafia*.

Calligrafica invero è la pergamena che ora presento al lettore; del quale richiamo l'attenzione tanto sulla venustà della scrittura, quanto sul contenuto diplomatico di essa e in ispecie sopra qualche passo del testo. L'atto non è ignoto, perchè esso, ritornato da Pa-

rigi dopo le spoliazioni Napoleoniche, fu pubblicato due volte in copiose raccolte diplomatiche, benchè non molto fedelmente, e una terza volta in un articolo illustrativo con non minore infedeltà; ma del tutto ignota ed inedita ne è la forma grafica, della quale per la prima volta si fa vedere qui il facsimile. Il documento originale è conservato nell'Archivio di Stato di Genova<sup>1</sup>.

Il paleografo, al primo vederla, si fa ragione della bellezza di questa scrittura: i caratteri sono quelli che si designano col nome di *onciali*, caratteri che i trattatisti riconoscono e dichiarano per i più vaghi ed eleganti che sieno stati mai adoperati da' tempi romani fino ad oggi: essi serbano tutta la semplice e solenne dignità del vecchio carattere capitale o epigrafico, pur aggiungendovi l'eleganza e la leggiadria delle sue curvature, e sono ben lontani dalla monotona rotondità del minuscolo carolino, dalla goffa angolosità nocchioluta del gotico, dalla mercantile volgarità del corsivo. Tutti gli elementi grafici caratteristici dell'onciale, quali dalla teoria vengono designati, di cui basterebbero alcuni solamente a fissare il tipo di quella scrittura, tutti sono presenti in questa pergamena: la commistione di lettere maiuscole e minuscole, la forme speciali della *a*, della *d*, della *h*, della *m*, del *q*, della *v*. E' insomma uno de' più ammirevoli esemplari del carattere onciale che si possano mai esibire ad onore di quella scrittura. Già solo per questo motivo essa ben merita di essere mostrata e pubblicata.

Se nonchè la ragione prima della pura e schietta bellezza di questo campione di onciale sta nel fatto che qui esso non è genuino, non è cioè sincero, spontaneo, sincrono alla materiale scrittura dell'atto stesso sulla pergamena, scrittura che fu eseguita qualche anno prima del 1112. L'onciale, proveniente dal capitale romano, comparve già nel primo secolo dell'era nostra sopra gl'intonaci

<sup>1</sup> Archivio Segreto, *Paesi*, busta 360 (*Sardegna*). La pergamena è di forma quadrangolare, lunga fra 58 e 59 centimetri, larga in cima 22, in fondo 17, ritagliata nettamente, in buono stato di conservazione. È chiara nel retto, meno chiara e alquanto lucidetta nel verso, rigata con punta metallica nella faccia posteriore e con inchiostro nella anteriore, scritta solamente sul retto. La riproduzione che qui si esibisce è rimpicciolita fino alla dimensione di poco maggiore della metà dell'originale.

scalfiti di Pompei, andò propagandosi e migliorando nei due secoli susseguenti, fino a raggiungere la perfezione nei secoli IV e V, poi rapidamente declinò, tralignando in una mistura di onciale e di corsivo, nota col nome di *semionciale*, soppiantato infine dal corsivo delle svariate scritture nazionali. Perciò l'atto vergato sulla pergamena in questione, per corrispondere al tipo della sua scrittura, dovrebbe essere appunto del IV o V secolo; e in tal caso già sarebbe molto notevole ch'esso sia stato scritto sopra cartape-cora anzichè sopra carta di papiro, come a quel tempo maggiormente usava. Invece esso è di molto posteriore, è di un mezzo millennio dopo. Il che risulta, non dalla data scritta, che manca affatto nel documento, ma dai nomi degli autori di esso, i quali essendo per avventura nomi storici, giovano a fissare il breve periodo di anni nel cui corso quegli uomini vissero e potettero compilare quell'atto. Esso effettivamente venne concordato sullo scorcio del secolo XI, cioè poco innanzi al Millecento, e fu scritto su questa pergamena durante il giudicato di Orzoccor II, che finì nel sopradetto anno 1112. Il tipo onciale adunque, che qui fa tanto bella mostra, non è la scrittura corrente di quel tempo, ma è una imitazione calligrafica, e perciò è tutta, ad arte, commisurata ed elegante: così parimenti noi stessi scriviamo talora in capitale lapidario, o in gotico, o in quel rondo, che imita ancora in qualche parte l'onciale. Ma dopo il Mille la calligrafia onciale venne adoperata nella trascrizione dei codici o libri manoscritti, non già in quella degli atti cancellereschi o privati; cosicchè l'esempio che qui presentiamo è rarissimo ed eccezionale, tanto più che la grafia di questo atto giuridico è in tutto degna del più accurato e lindo codice letterario.

Che cosa venne scritto sopra questa pergamena? quale atto vi è contenuto? - A tale domanda già rispose GIUSEPPE MANNO, che primo pubblicò per intero il documento, nel 1836, con questo sobrio regesto: *Tórbeno, giudice di Arborea in Sardegna, permette alla madre sua donna Nibatta di disporre a suo talento delle due case di Nurage Nigellu e di Massone de Capras, da essa edificate; e Nibatta stabilisce la dotazione di queste case, delle quali vieta la vendita, acciò restino in perpetuo in potere dell'imperatore, cioè di chi*

*reggerà la provincia*<sup>1</sup>. - L'atto dunque è una, e delle più antiche, di quelle famigerate *carte di Arborèa*, delle quali tanto fu discusso, per cui tanto reo tempo si volse. Già! questione grossa! perchè, mentre i grammatici andavano frugando nelle ceneri spente dei tempi per scovare una favilla del volgare italiano di pochi anni innanzi all'evo dantesco, frase o versetto, quasi accreditando la versione che la parlata italica fosse nata, così come l'armata di Pompeo, sotto il tallone dell'Alighieri e de' suoi immediati predecessori, mentre sempre più si scrutava nei muti penitrali della Tuscia fiorentina, gridata madre legittima e naturale del volgare, ecco comparire atti cancellereschi e brani di cronache e poesie e prose letterarie di prima e di dopo del Mille, scritti per intero, salvo le formule, in lingua volgare o materna; e dove? In Sardegna, di là dal mare, fra Saraceni! Sembrò una presa in giro, si gridò al falso, se ne dissero di tutte le sorta. Non è qui il luogo acconcio per riaccendere quelle vampe: dirò solamente che questa e le altre carte simili pubblicate il 1861 da PASQUALE TOLA nel *Codex Sardiniae*<sup>2</sup> restarono, per buona sorte, fuori della polemica; la quale invece infierì sulle carte di Oristano, che in pari tempo si radunavano nella Biblioteca Nazionale di Cagliari; benchè, dubitandosi della veracità di queste, si sarebbe dovuto dubitare anche di quelle. Dirò ancora che nel citato codice sardo si leggono le trascrizioni, fra le altre, di 6 atti del Mille, di 24 del Millecento, di 8 del Milledugento, tutti in volgare sardo. Farò pure notare che questi atti concernono rapporti interni dell'isola, mentre tutti gli atti esterni all'isola sono in latino, fuorchè uno del 1264, che è scritto in volgare toscano, perchè dettato dai Pisani. Affermo inoltre, benchè questo non apporti alcuna autorità all'argomento, che io ho sempre creduto e credo che ne' secoli dell'impero romano si sia, come nei secoli di mezzo, scritto in latino e parlato in quel volgare che, naturalmente evolutosi, oggi è il pluriforme linguaggio italiano.

<sup>1</sup> *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti: chartarum tomus I* (Torino, 1836), col. 764. Il MANNO, che compilò questo volume, aveva già fatto cenno di questo documento il 1826 nella nota da lui apposta alla pagina 223 del II volume della sua *Storia di Sardegna*.

<sup>2</sup> *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti: tomus X: Codex Sardiniae*, I (Torino 1861).

E dico invero che, se nell'anno 1870 questa bella pergamena fosse stata data ad esaminare nel suo originale a quei luminari di Berlino, i quali, chiamati a sentenziare sulla autenticità o falsità delle carte d'Arborèa, le proclamarono false tutte per considerazioni paleografiche, linguistiche, storiche ed epigrafiche, e ne fissarono la data di fabbricazione nell'ultimo trentennio, cioè dopo il 1840, certamente anche questo cimelio, e per maggiori ragioni, sarebbe stato rigettato. Poichè, non solamente non lo avrebbero degnato di un particolare studio, essi che dichiararono di aver trasandato la maggior parte de' documenti dati loro a vedere bastando loro l'esamina di due soli di quei campioni per giudicare e sentenziare di tutti, ma avrebbero dato in un grido di beffardo orrore al solo comparire di un così lindo e fastoso onciale da secolo IV o V in un tanto sgrammaticato volgare sardo del secolo XI. Tanto più che già dal 1855 questa carta era caduta in sospetto ad un altro sapiente alemanno, l'HOFFMAN, e non mancò di sospettarlo ancora nel non lontano 1894 il connazionale di quello, lo SCHULTZ-GORA<sup>1</sup>.

Il vero è che questa pergamena già si trovava negli archivi della Repubblica di Genova nel secolo XVIII, ov'era allogato nella *cântera* 13, come porta scritto sul tergo con caratteri settecenteschi e con parola archivistica non più usata nel secolo XIX, e doveva starvi da secoli. Certo, salvo una diabolica oculatissima falsificazione moderna, la pergamena e il suo testo hanno tutte le altre parvenze dell'antichità, qualità della cartapecora, rigatura a secco sul dorso, irregolarità nel distacco delle parole, scarsità di abbreviazioni, assenza di punto sugli *i*, vetustà di vocaboli, difetto di sintassi, interpunzione monografica arbitrariamente distribuita. Nell'atto, che essa contiene, manca l'intervento di notaio, mancano le sottoscri-

<sup>1</sup> La *Relazione* di JAFFÈ, TOBLER, DOVE e MOMMSEN fu tradotta in italiano dal conte CARLO VESME DE BAUDI e stampata nell'*Archivio storico italiano* (serie III, t. XII, a. 1870, p. I, pag. 243). Lo stesso Vesme la confutò nelle sue *Osservazioni* (ivi, pag. 281; ivi, p. II, pag. 223; t. XIII, a. 1871, p. I, pag. 142; t. XIV, a. 1871, pag. 160). Le osservazioni dell'*Hoffman* sono nel suo *Die logudoresische u. campidanische Mundart* (Strassburg, 1855) e quelle dello SCHULTZ-GORA in *Zeitschr. f. rom. Philologie* (XVIII, 1894) con l'articolo *Ueber die älteste Urkunde in sardinischer Sprache*.

zioni: è tutta una pagina uniforme, come una pagina di copia. Considerando la sostanza e la forma giuridica del documento, questo oggi si direbbe *una scrittura privata*, non ostante che il contenuto avesse sostanza e importanza di decretazione sovrana. La quale forma doveva bastare, quando gli autori dell'atto erano il giudice o re di Arborea, la giudichessa o regina, madre di lui, e un altro giudice sovrano, figlio dell'uno, nipote dell'altra; non era notaio che potesse convalidare la carta con autorità maggiore di quella del suo principe. D'altra parte, presso di noi, non dubitarono della veracità di questa carta i già menzionati Manno e Tola e poi ENRICO BESTA; il quale per altro cadde in errore quando credette *minuscolo romano* il carattere di questa scrittura<sup>1</sup>.

Dopo tutto quanto, per effetto di quelle polemiche, si è dissertato sull'antico idioma sardo, non occorre che io, incompetente, m'indugi nell'esame linguistico del documento. Conviene solamente ricordare che il Manno, il quale per primo lo dette alle stampe, osservò che, « sia perchè la scrittura è assai scorretta, sia perchè vi si trovano le une e le altre desinenze le quali segnano la differenza dalla lingua sarda meridionale alla settentrionale, non si può affermare a quale di esse appartenga la favella adoperatavi: solo si può notare che molte parole contenutevi si accostano alla lingua madre latina assai più delle parole corrispondenti che trovansi in uso oggidì »<sup>2</sup>. Il Tola, che nel 1861 ristampò questa carta, riferendosi al parere del Manno, opinò che si tratti di dialetto meridionale, « che è una corruzione della lingua originale della Sardegna, cioè della settentrionale o logudorese »<sup>3</sup>. Io, che non sono sardo come il Manno, il Tola ed il Besta, nè tedesco come il Tobler che dissertò del prisco idioma sardo nella confutazione delle carte di Arborèa<sup>4</sup>, non so aggiungere altro se non questa congettura: che la promiscuità, ivi notata, delle due parlate sarde, settentrionale e meridionale, può trovare una

<sup>1</sup> E. BESTA, *Intorno ad alcune pergamene Arborensi del secolo decimosecondo*, in *Archivio storico Sardo*, vol. II (a. 1906), p. 423.

<sup>2</sup> *Historiae patriae monumenta* cit., *chartarum*, I, col. 764.

<sup>3</sup> *Codex Sardiniae* cit., t. I, pag. 164.

<sup>4</sup> *Archivio stor. ital.*, serie III, t. XII (a. 1870), p. I, pag. 257-66.

credibile spiegazione nella situazione topografica dello Stato di Arborèa, posto in quel di Oristano, nella plaga mediana dell'isola, fra nord e sud.

La trascrizione del documento, così nella pubblicazione del Manno (a. 1836), come in quella del Tola (a. 1861), nonchè nell'ultima del Besta (1906), non riuscì perfetta; ond'è che non sarà inutile questa quarta trascrizione, che fo direttamente dall'originale con quella attenzione, che non potettero porvi quei dottissimi uomini, particolarmente i due primi, per l'ampiezza dei preziosi codici diplomatici, a cui con tanta lena attendevano. Appunto a controllo della mia lettura, che spero oramai resti definitiva, pubblico, insieme con la trascrizione, il facsimile del documento. Ma, se in questo per la limpidezza della scrittura è bene agevole la lettura dell'originale, viceversa è cosa assai malagevole intendere pienamente, nella parola e nella sintassi, il senso del testo. Al principio pare che se ne possa tentare una traduzione: sia pure talora spropositando: *Io giudice Tùrbino<sup>1</sup>, con volontà di donna Nevata mia madre<sup>2</sup>, faccio questa carta per la casa di Nurage-Nigellu e della casa di Massone de Capras, che edificò mia madre donna Nevata con mezzi e potestà sua, e io le do facoltà di farne tutto quanto voglia; e io donna Nevata pongo ivi il bosco di sopra e i paduli di Figu e fieno ed erbaggio e metà dei caprai e buoi interi (?) e castrati (?); e la casa di Nurageniellu, con le sue adiacenze, faccio una con la casa di Masone de Capras, e scongiuro che non si diano a povero (? o popolo?), nè a massaro e della contrada (?), nè si dia luogo a forestiero, affinchè siano sempre e in sempiterno in mano dell'imperatore (cioè del demanio di Stato); e non mai abbia ardire di togliere uomini di queste case di Nirage-Nigellu e di Masone de Capras nè giudice, nè donna, nè donzello, nè donzella, nè uomo alcuno, nè di annetterli ad*

<sup>1</sup> Costui dovette essere Tùrbino III d'Arborèa, che regnava intorno al 1085, essendo succeduto a suo zio Tùrbino II, già succeduto al fratello Orzoccor I, padre di detto Turbino III. Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* (Torino, 1826), vol. II, pag. 222; PIETRO MARTINI, *Pergamene, codici e fogli di Arborèa* (Cagliari, 1863). Il nome di questo giudice negli atti scritti in latino è *Turbinus*.

<sup>2</sup> Vedova del giudice Orzoccor I.





*de' 16 Profeti, dei 24 Seniori, dei 318 santi padri che stabilirono i canoni, e de' 4 Evangelisti, e dei Cherubini e Serafini, che sostengono il trono di Dio ottimo, ed abbia la parte con Erode e con Giuda traditore e col Diavolo nell'Inferno, nel profondo dell'Inferno. Sia fatto, fatto, fatto! amen, amen, amen!* - Con questi spaventosi scongiuri termina l'atto di fondazione della pia opera di donna Nevata, giudichessa ossia regina vedova di Arborèa; e ultimo interviene ad accettarlo e confermarlo il principe che loro successe, così presentandosi (l. 49): *Io giudice Orzoccor de Zori, nipote di donna Nevata*<sup>1</sup>, *che rinnovo questa carta.* Donde risulta, come acconciamente opina il Besta, che il documento che noi esaminiamo, contenente l'atto disposto dalla giudichessa Nevata nel cadente secolo XI, fu fatto scrivere dal nipote diretto di quella, il giudice Orzoccor, quando lo confermò, nei primi anni del secolo XII, essendo egli morto combattendo nell'anno 1112.

L'interpettazione che dà il Besta del contenuto dell'atto non concorda pienamente con quella sopra citata del Tola; epperò la trascrivo qui, per opportuna conoscenza del lettore. Il Besta dunque dice così: « L'atto aveva uno scopo pio in quanto alla chiesa di S. Maria di Cabras attribuiva il diritto di farsi consegnare dalle due ville di Nuragenigellu e di Masone de Cabras una forma di cacio e un agnello il dì di S. Marco di Sinnis (15 marzo), di S. Maria d'Agosto (15 agosto) e di Natale (25 dicembre): ma quello non era d'altronde l'obbietto suo principale. Quest'è piuttosto rivelato dalla condizione che le due ville dovessero esser sempre nella dipendenza diretta dei giudici, che non potessero essere cedute altrui a titolo definitivo o precario e che gli *homines* in esse abitanti non potessero essere divelti di là per essere trasportati altrove e assoggettati ad altri: se i giudici se ne fossero voluti servire, doveano adibir le donne a *bestaritas* [cioè guardarobiere o cameriere], i maschi a *istalbarios* [stallieri] o *poriclos de caballicare* [garzoni di scuderia]. Costituiva dunque una specie di carta di franchigia a favore di

---

<sup>1</sup> Orzoccor II era nipote diretto della giudichessa Nevata, madre del padre di lui Túrbinu. Morì il 1112 in battaglia contro i Saraceni.

quegli *homines*, franchigia notevolissima perchè potè dare il germe alla formazione successiva di due comuni autonomi: dalle *domos* regie si svolsero infatti in breve due *universitates*, che ancora sussistono ».

Dopo questa preventiva esposizione del contenuto del documento<sup>1</sup>, opportuna per intenderne, almeno approssimativamente, il senso, eccone il testo letterale, suddiviso numericamente per le 50 linee di scritto dell'originale.

<sup>1</sup>In nomine dei patris: et filium: et spiritum sanctum: amen: Et auxilian<sup>2</sup>te dominum nostrum ihesum christum: Et intercedente pro nobis: beata et <sup>3</sup>gloriosa: semper quem birginem dei genetrice maria: Ego iudice <sup>4</sup>torbeni: cum bolumtate: de donna: nibata: matre mea: faczo ista <sup>5</sup>carta: pro domo de nurage: nigellu: et de domo de massone de ca<sup>6</sup> pras: <sup>7</sup>ci laborait: matre mea donna nibata: cum forza et potes<sup>7</sup>tu suo: Et ego adsolbilla: ad faczat sinde: omnia cantu bolet: <sup>8</sup>Et ego donna nibata: ponio ive saltu de suberiu: e pauli de figu<sup>9</sup>: <sup>9</sup>e fenu: e pastu: e perra: de bilbicosos: e bau de codes: e agarrutu: Et <sup>10</sup>assa domo de nurage: niellu: pongnoe et saltos: et semitas: callas <sup>11</sup>fazo una cun sa domo: de masone de capras: e flastimo pro non sident: <sup>12</sup>aliquando: ad paperu: non a fundamentale dinci de locu: et non ad esiti<sup>13</sup>zu: dabaturu locum: Porze siant: in semper: et sempiternum: in manu: de im<sup>14</sup>peratore: Et aliquando: non apat ausu: ad tollerende: de homines <sup>15</sup>de custas domos: de nurage nigellu: et de masone de capras: non iudi<sup>16</sup>ce: et non donna: et non donnicellu: et non donnicella: et non nullu homine: <sup>17</sup>et non azuccarende: ad actera domo ipsoro: appartirende: dellos: <sup>18</sup>Porze: sinde dellos exit de iubare: de feminas: ad bestaritas: et de <sup>19</sup>sos masclos: ad istalbarios: et poriclas de caballicare: na paperu: <sup>20</sup>non sident: dellos

<sup>1</sup> In questa prova di traduzione e transunto posso essere incorso in errori: ignaro di linguistica sarda, ne chiedo venia al lettore.

<sup>2</sup> Suppongo che la parola *domo* abbia potuto significare in Sardegna qualche cosa di più che casa o edificio, poichè i *domi* di Nurage Nigellu e Masone de Capras oggi sono, non già case, ma due villaggi presso Oristano, che si chiamano Nuraxinieddu e Cabras. Inoltre molti altri villaggi portano ancora oggi il nome di *domo*, come *Domus novas* presso Abbasanta, *Domus de Maria* e altra *Domus novas* presso Iglesias, e così il territorio di *Domus Campus* presso Pabillonis e i nuraghi di *Domo de Orgiaraiosa*, *Domubeccia*, *Dom' e s' Orca*.

<sup>3</sup> Paduli o *Pauli de Figu* è ancor oggi un luogo a sud di Oristano presso lo stagno di Santa Giusta.

aliquando: non barone: et non mu:iere: Et dabasta domo <sup>21</sup>de masone:  
 de capras: coperia sinde: sancta maria: et faczat sinde: nota<sup>22</sup>les suos:  
 et faczandinde notale: de sanctum marcum de sinnis<sup>1</sup>: cum le <sup>23</sup>ban-  
 dorribe: ad pasca: forma de casu: et aione de benedicere: et <sup>24</sup>da notale  
 dominum: missa: et adaba: nurage nigellu: forma: et ad<sup>25</sup>ione: Et totu  
 custu: ci feci: ego donna nivata: cum boluntate: de fili<sup>26</sup>u meu: iudice:  
 torbeni: et de omnia maiorales suos: de locu lu feci: <sup>27</sup>Et ci aet narre:  
 de custa: arminantia: ci arminai ego donna <sup>28</sup>nibata: cum boluntate: de  
 iudice torbeni filium meum: quia be<sup>29</sup>ne est: et conforzare aet: ardinanzia  
 mea: conforzet <sup>30</sup>illu dominus in omni opera bona: et in multu bonu:  
 jubaticat dominus: <sup>31</sup>et sancta maria: in bita sua: et pust: obituum suo:  
 siat inter <sup>32</sup>sancta sanctorum: amen: Et qui apugnare: adisbertinare: istu  
<sup>33</sup>arminatu: ci es bene operatum: et dicere aet: contra quo <sup>34</sup>non fit:  
 fiat illi sterminatu: in istu seculum: de magine: <sup>2</sup> <sup>35</sup>sua: siat cecum: et  
 surdu: e grancatu: et de magine sua: <sup>36</sup>totu istramatu: et siat dannatu:  
 co: coret: et habi<sup>37</sup>ron: et anna: et caipha: et pilatu: de ponza: ci est:  
 in is<sup>38</sup>crinio ferreo: ub ellu mandicat: fera acreste: et <sup>39</sup>animas eorum:  
 sepulta sunt: in infernu: si sorziat <sup>40</sup>a qui apugnare: adisbertinare: sta  
 arminanzia: fla<sup>41</sup>stimet illu dominus et sancta maria: et apat anathema  
 de pa<sup>42</sup>tre: et filium: et spiritum: et de XII: apostoli: de XVI prophetas:  
<sup>43</sup>de: XXIII: quattuor seniores: de: CCC: XVIII: patres <sup>44</sup>sanctos: qui  
 canones disposuerunt: et de: III<sup>or</sup>: evancelis<sup>45</sup>tas: et de cherubin: et  
 seraphin: qui tenent thro<sup>46</sup>nom dei optimi: et apat parzone: cum erodem:  
 et cum <sup>47</sup>iudas traditorem: et cum diabolum: in infernum: in in<sup>48</sup>ferio  
 rem: fiat: fiat: fiat: amen: amen: amen: <sup>49</sup>Ego iudice orzoccor de zori:  
 nepote: de <sup>50</sup>donna nibata: qui arranobo: ista carta:

Dell' importanza storica di questo documento il Tola fece un breve cenno, notando che, « se non ha per sè stesso importanza e si aggira intorno a fatti particolari ed a privata contrattazione, serve almeno ad accertare la figliazione e la cognazione del giudice che la faceva scrivere e l' esistenza di un patrimonio demaniale ap-

<sup>1</sup> La paludosa e deserta piana di Sinis si allarga nella penisola che è a ponente di Oristano tra lo stagno di Cabras e il capo San Marco. Presso questo capo era forse la chiesa di S. Marco di Sinis qui menzionata. La chiesa di S. Maria probabilmente era quella che oggi esiste a levante di Cabras col nome di Madonna del Rimedio. I conoscitori dei luoghi potranno correggermi se sbaglio.

<sup>2</sup> Il Manno notò questa parola come errore in luogo di *magione*.

partenente ai dinasti della provincia »<sup>1</sup>. Quando egli scriveva queste cose, non era ancora sorta la rumorosa questione delle carte di Arborèa: in un mondo discreto e quieto, qual' è quello degli studi diplomatici, la donazione di donna Nevata poteva star lì ad aspettare che un ricercatore venisse un qualche giorno ad attingere alla sua fonte quelle poche notizie storiche che dessa offriva. Nè il Manno, nè il Tola si occuparono della sua importanza paleografica, nè pensarono (d'altra parte ciò esorbitava dal loro compito di raccoglitori) a prendere con le molle, come sono per fare io, uno dei molti nomi menzionati nelle fervide imprecazioni, con le quali madre e figliuolo difendevano ferocemente la validità e l'eseguibilità della loro disposizione.

Tutti i diplomatisti trattano delle *clausole comminatorie* o *sanzioni penali*, con cui l'autore dell'atto soleva, nel medio evo, dopo l'*esposizione* e *disposizione*, vietare a chicchessia di invalidare o contraddire o annullare quello ch'egli aveva disposto. Tali sanzioni erano *spirituali* e *temporali*. Le spirituali si possono ancora distinguere in *comminatorie* e *imprecativae*, come le temporali in *corporali* e *pecuniarie*. Soffermandoci qui sulle sanzioni spirituali, riconosciamo nelle *comminatorie* quelle sanzioni che, minacciando degradazioni ecclesiastiche, perdita di benefici, scomuniche, dipendevano dalla potestà umana e principalmente da quella dell'autore, e nelle *imprecativae* quelle che, esorbitando dalla potestà dell'autore, evocavano contro l'invalidatore la vindice potestà di Dio o la furia degli uomini. Tale forma di coercizione non era venuta fuori a quei tempi là. Fin da' più antichi ricordi dell'uomo le invettive, le imprecazioni, gli scongiuri compariscono come necessario formulario delle religioni: la Bibbia ne è piena; e il Dio degli Ebrei, egli stesso vendicativo, feroce e imprecatore, bene corrispondeva al Dio cristiano degli stipulatori medioevali, quale essi lo vedevano, lo volevano, lo invocavano, terribile, spietato, ai danni de' loro eventuali contraddittori. La Chiesa aveva proseguito in questa inveterata costumanza delle vecchie religioni, specialmente ne' secoli

---

<sup>1</sup> *Codex Sardiniae* cit., t. I, 143.

intorno al Mille, e pontefici e vescovi e abati imprecarono<sup>1</sup>, ma i laici, non impacciati dai vincoli professionali del pio sacerdozio, addusati alla vita fremente di quei tempi guerrieri, non posero freno all'animo iracondo e alla lingua sacrilega. Perchè questo malvezzo decadde e poi andasse a sparire, fu necessario che, un paio di secoli dopo il Mille, il risveglio dalle menti, il germogliare degli studi, il novello fervore cristiano che dette le crociate, che rattivò ad Assisi la santa figura di Gesù, che mosse le turbe al giubileo, e più ancora l'abuso stesso delle imprecazioni persuadessero i contraenti e i notari dell'inefficacia e dell'eretica stupidità di quelle invocazioni divine.

Esempi delle quali si trovano menzionati in tutti i trattati di diplomatica<sup>2</sup>. PIETRO DATTA, il 1833, nelle sue *Lezioni di paleografia sui documenti della monarchia di Savoia*<sup>3</sup> citò per tal fine questo medesimo atto di giudice Tùrbino d'Arborèa, e ne pubblicò, per primo, la fiera imprecazione, che abbiamo già letta dinanzi. Il fraseggio di tali invettive è generalmente uniforme nelle carte sarde dei secoli XI e XII: v'è la maledizione nel corpo e nella casa; la bestemmia; v'è l'anatema invocato da Dio, da Maria, dai santi, dagli angeli; v'è la condanna alle pene d'Inferno in compagnia di Core e di Abiron, di Erode e di Giuda. « Si spalanchi la terra per loro, e gli inghiottisca vivi, come inghiottì Datan, Core e Abiron », diceva un atto del 1064<sup>4</sup>. Ecco un altro esempio ancora, ripetuto in due carte sarde del 30 aprile 1113 e 24 maggio 1120<sup>5</sup>, che qui trascrivo in linguaggio corrente: « Se alcuno questa carta distruggere o sterminare volesse, sia desso re o regina, o donzello o curatore, o maggiore o minore, o qualsiasi uomo, cancelli Iddio il nome di lui

<sup>1</sup> MICHELE RUSSI a pag. 101 della sua *Paleografia e diplomatica de' documenti delle province Napolitane* (Napoli, Rinaldo e Sellitto, 1883), avendo trovato le imprecazioni anche nelle pergamene greche di Napoli, fece pensiero « che i curiali avessero ciò appreso dalla consuetudine de' greci e della loro chiesa; ed è assai noto lo stile ampolloso e gonfio di quei bizantini ».

<sup>2</sup> Cfr. particolarmente M. NATALIS DE WAILLY, *Éléments de paléographie* (Paris, impr. royale, 1838), I, pag. 205-7.

<sup>3</sup> Torino, Pomba, 1833-4, pag. 325-6.

<sup>4</sup> *Codex Sardiniae* cit., I, pag. 153.

<sup>5</sup> Ivi, I, pag. 186, 200.

dal libro della vita, e sbrani le carni sue per gli uccelli del cielo, per le bestie della terra; mandi in essi il Signore la morte del cancro<sup>1</sup>, ed abbia la maledizione dei tre Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e de' quattro Evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni; abbia la maledizione dei nove ordini di Angeli e del decimo degli Arcangeli; abbia la maledizione de' 12 Apostoli e 12 Profeti e 24 Seniori e dei 318 santi padri che stabilirono i canoni nella città di Nicèa; abbia la maledizione de' Cherubini e Serafini, che sostengono il trono di Dio, e di tutti i Santi e le Sante di Dio: amen ». Di questi scongiuri oggidì pietosamente ridiamo, ma a quel tempo se ne inorridiva e tremava<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L'originale diceva *mortem Papellae*, e il DU CANGE, ad illustrare la parola *papella*, citò e riportò appunto il testo di questo passo.

<sup>2</sup> Se dopo il XIII secolo l'uso delle imprecazioni andò diradando negli atti scritti fino a cessare e sparire, nelle costumanze popolari di Sardegna dessa proseguì e segue ancora; almeno così era nel mezzo del secolo XIX, giusta la testimonianza di uno scrittore autorevolissimo. Il padre BRESCIANI, che aveva percorsa e attentamente osservata più volte quell'isola, nel libro sui *Costumi di Sardegna* (vol. II, Cap. VIII) descrisse la scena dello scongiuro, che colà usava di fare innanzi a una predisposta immagine di sant'Antonio; al quale, accessogli dinanzi 13 candele, dopo alcune pratiche preparatorie e propiziatorie, venivano dette nella forma sarda le seguenti parole: « O glorioso Santo Antonio, padre maggiore, padre minore, grande capitano del deserto, legatore dei dragoni, domatore supremo delle ceraste, spegnitore possente dei basilischi, per la mirabile vostra visione dei 13 fuochi, deh, soffiatevi dentro, attizzatevi bene, incrudeliteli. Ne siano divoratrici le fiamme, come quelle che piovvero sopra Sodoma e Gomorra; sieno mordaci, come quelle che traboccarono dagli abissi ed incenerirono Datan e Abiron. Abbia ciascuno di questi 13 fuochi l'intensità di quello dell'Inferno, e, riunitisi in uno, con tutto l'impeto si rovescino a torrenti sul capo del mio nemico, e gli penetrino le polpe e l'ossa, le viscere e il sangue, i nervi e le giunture. Gli investano la lingua e non parli, gli orecchi e non oda, gli occhi e non vegga: arda nel cuore senza tregua; e l'affanno, l'angoscia, la smania, la rabbia, la furia lo tormenti, lo attizzi, lo roda, lo preme incessantemente e lo incalzi. Senta la morte e non muoia; non abbia mai nè riposo nè pace. E non abbia pace nè riposo la sua famiglia, e il fuoco la desoli e rovini. Lo tradisca la moglie, lo maledicano i figliuoli, lo abbandonino gli amici, lo avversino i congiunti. Non trovi difesa dagli avvocati, nè soccorso dai padroni, nè giustizia dai tribunali, nè tutela dalle leggi: ma con gli occhi propri si vegga andare in perdizione la roba, bruciate le messi, senza frutto gli alberi, senz'acque le cisterne; gli si inagri il vino, gli si ammuffi l'olio, gli si intignino i panni, gli si tarlino le travi del tetto, che gli dirocchi in capo. Vegga perire di scabbia i maiali, di cimurro e di bolso le cavalle, di giavoccolo le vacche, di pestilenza le pecore, le capre e gli agnelli. I vostri fuochi, Sant'Antonio mio caro, gli asciughino il

In quasi tutte le imprecazioni che si leggono in quei vecchi documenti, e allo stesso modo e per tutte le regioni d'Europa, si trovano nominati i più insigni inquilini dell'Inferno, quasi sempre in compagnia col loro padron di casa, il Diavolo. Quegli inquilini appaiono, di solito, distribuiti in due gruppi, come se fossero abitatori di due appartamenti dell'edificio; prima il gruppo dei rivoltosi contro Mosè, sotto i cui piedi il Signore aprì la terra, che li inghiottì, quali furono *Core*, *Datan*, e *Abiron*, che « caddero vivi nell'Inferno e la terra li coprì »<sup>1</sup>, e poi il gruppo dei traditori e condannatori di Cristo, quali principalmente *Erode* e *Giuda* e anche *Anna* e *Caifa*, e questo gruppo ficcato giù giù nel fondo dell'Inferno in una col Diavolo. Nel qual concetto consentì poco più tardi anche l'Alighieri, che appunto ficcò Giuda fra le mascelle di Lucifero, proprio nel fondo dell'abisso, e crocifisse sulla terra, perchè gl'ipocriti ammantati di piombo lentamente li pestassero, i sacerdoti Anna e Caifa, suocero e genero, « e gli altri del concilio, che fu per gli Giudei mala sementa »<sup>2</sup>. Molto più raramente nelle imprecazioni apparve il nome di Pilato; del quale Dante stesso non fece particolare menzione, pure avvalendosi del nome di lui per infamarne il re Filippo il Bello di Francia, « il nuovo Pilato sì crudele »<sup>3</sup>. Appunto in queste imprecazioni di Túrbinò e Nevata di Arborèa, dai nomi procellosi, appare fra i dannati il nome del procuratore romano, che manca negli altri simili documenti del *Codex Sardiniae*<sup>4</sup>, fuorchè in uno, nell'atto del 18 gennaio 1228, dove insieme con Erode, con Giuda e col Diavolo è messo, una volta tanto, anche Pilato, senz'altra particolare designazione.

Questa indulgente trascuranza del nome dell'attore più famoso

---

sangue nelle vene, gli cuocano il cervello in capo, il fegato, la milza e il budelame in corpo; gli manchi l'aria ai polmoni, l'acqua alla sete, il pane alla fame. In somma sia egli in tribolazione continua, vegliando, dormendo, in casa e fuori di casa: i figliuoli gli siano scannati, il suo casato si spenga, si sperda la memoria di lui ».

<sup>1</sup> *La Bibbia: i Numeri*, xvi, 31-3.

<sup>2</sup> *Inferno*, xxiii, xxxiv, v. 110-25.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, xx, v. 91.

<sup>4</sup> Pag. 340.

del processo di Cristo può essere forse spiegata con la figura storica di lui, secondo la quadruplica versione data dagli Evangelisti, poi secondata e migliorata dei primi cristiani. Il rappresentante di Cesare reiteratamente si era rifiutato di dannare Gesù, poichè lo aveva esaminato e riconosciuto innocente. Egli aveva mancato di forza d'animo; sopraffatto dalle grida del popolo, timoroso di perdere il favore di Cesare se imputato di avere scagionato chi era accusato di sommuovere le turbe contro Cesare, cedette alla furia popolare e, lavandosi le mani, consegnò Cristo alla folla. ARTURO GRAFF, riassumendo quanto aveva scritto in un suo maggior libro<sup>1</sup>, fa notare in un altro suo breve studio<sup>2</sup>, che « i primi cristiani, solleciti di raccogliere quante più prove potevano in favore dell'insidiata e combattuta lor fede, giudicarono molto benignamente il giudice pusillanime; affermarono ch'egli aveva fatto quant'era in poter suo per istrappare Gesù all'ingiusto supplizio; mostrarono una lettera da lui scritta all'imperatore, nella quale era ampiamente riconosciuta l'innocenza del Nazzareno ed esecrata la malvagità dei nemici suoi; giunsero a dire persino ch'egli era morto martire della Fede. Mutati i tempi e assicurato il trionfo della Chiesa, mutarono anche i giudizi. La sospetta testimonianza, divenuta inutile oramai, fu lasciata volentieri in disparte, e sotto l'influsso di un altro pensiero, in virtù di un postulato della coscienza, che voleva colpiti da formidabile e condegno castigo quanti, in un modo o in un altro, avevano avuto parte nella condanna e nella morte del Redentore, cominciò un lavoro delle fantasie in tutto diverso da quel di prima, e la leggenda si trasformò e, starei per dire, si capovolse. Ecco Pilato diventare un pessimo scellerato, degno d'andare alla pari co' rei giudicidel Tempio e con lo stesso Giuda ». Si comprende per tal fatto come mai nelle imprecazioni dei documenti medioevali il nome di Pilato sia stato frequentemente omissso, laddove assidui e, si può dire, immancabili erano i nomi di Erode e di Giuda. La menzione adunque di Ponzio Pilato nell'atto di pia

---

<sup>1</sup> A. GRAFF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* (Torino, Loescher, 1882), vol. I, pag. 371-8.

<sup>2</sup> A. GRAFF, *Un monte di Pilato in Italia* (Torino, Loescher, 1889).

fondazione della giudichessa Nevata di Arborèa è un altro punto notevole di quel documento.

Ma questo passo del testo Arboreense desta ancora una maggiore curiosità per la strana denominazione data a quel cesareo procuratore di Giudea, e per la pena infernale che gli è colà particolarmente inflitta.

Difatti egli vi è designato, non col nome di « Ponzio Pilato », ma con quello inusitato di *Pilatu de Ponza*; il che porta alle svariate versioni dell'origine dei nomi di Pilato e alle leggende biografiche intorno a lui. Egli invero si chiamava *Lucio Ponzio Pilato*, delle quali voci la prima era il nome personale, la seconda il cognome di famiglia, la terza il soprannome<sup>1</sup>. Non giova qui indugiarsi su quanto fu narrato di lui, se fosse nativo di Roma, o di Sutri, o di Lione o Vienne in Gallia, o di Siviglia in Ispagna, come pare più probabile, se fosse figlio di quel Tito Ponzio centurione, che Cicerone menzionò nel suo libro *De Senectute*, se si fosse imparentato nella casa Cesarea e se di qui gli fosse venuta la carica di procuratore imperiale in Giudea. Conviene invece ricordare che il soprannome di Pilato pare gli sia toccato per cagione della sua calvizie, come narrò Filone Alessandrino, il quale visse a quel tempo ed ebbe occasione di parlargli, mentre altri invece credette che gli venisse dalla supposta valentia nel tiro del giavellotto, che chiamavasi *pilum* o *pila*, e che le leggende medioevali gli componevano quel nome con quelli della madre e dell'avo materno, come più particolarmente fra poco dirò. Anche del cognome *Ponzio* se ne dissero di varie sorta: chi, con migliore ragione, lo credette nome della famiglia, chi ancora nome della patria, stimando il nostro uomo nato nel Ponto, altri infine nome del paese che si suppose governato da lui prima di passare al governo della Giudea, cioè dell'isola di Ponza. Questa ultima credenza, nei secoli intorno al Mille, divenne prevalente, e largamente si diffuse, specialmente nelle terre che contornano il mar Tirreno, nel mezzo del quale sorgono le isole Pontine: ond'è il *Pi-*

---

<sup>1</sup> Uso qui le denominazioni *Nome, Cognome, Soprannome* nel significato odierno, sostituendole, per evitare confusioni, alle corrispondenti voci latine.

*latu de Ponza* che troviamo nella nostra pergamena di Sardegna. Poichè Pilato non fu mai nativo o governatore di Ponza, non è il nome Ponzio che gli venne dall'isola, ma è la leggenda del suo governo in Ponza, che venne del cognome di lui.

Tutta questa leggenda ponziana si legge estesamente narrata dal beato Jacopo da Varazze o Varagine, che fu arcivescovo di Genova nel secolo XIII e scrisse, fra le altre opere, una famosa *Legenda Aurea*. Ivi prese a raccontare, sulla fede di « una certa historia »<sup>1</sup>, che una fanciulla di nome Pila, figlia di certo Ato molinaro, sedotta dal suo re Tito, generò un figliuolo, a cui dai due nomi materni fu fatto il nome di Pilato<sup>2</sup>. La madre, quando il fanciullo ebbe tre anni, lo mandò al re, presso il quale il piccolo Pilato convivse col fratello legittimo di pari età, che, diventato giovane, egli uccise per invidia. Condannato a morte, il re suo padre, per non aggiungere sangue a sangue, lo mandò a Roma a pagare il tributo annuale ch'egli doveva. A Roma Pilato, fattosi amico al « fiolo del re di Franza, » che parimenti era là per pagare il tributo, mosso dalla medesima invidia, uccise anche quello. I Romani si disponevano a dannarlo alla scure, quando sorse uno de' giudici a dire: « Questo, se egli vivrà, el quale ha ucciso el fratello et ha ammazzato l'ostaggio nostro, per la sua ferocità sarà molto utile a la repubblica, perchè, essendo egli feroce, domerà li colli di feroci inimici »; e in conseguenza fece proposta che, ben meritando Pilato di morire, « sia mandato per iudice ne l'insula di Ponto a quella gente, la quale nullo tollerano per iudice, se forse con la nequizia sua potesse domare la loro contumacia; quanto che non, che egli patisca la meritata pena ». Così Pilato fu inviato a Ponza, perchè o soggiogasse quegli' isolani piegandoli al dominio di Roma o restasse trucidato da

<sup>1</sup> *Legendario de Sancti vulgare historiado novamente rivisto et con summa diligentia castigato*, contenente, come è stampato in fine del libro, *le legende de Sancti, composte per el reverendissimo padre frate JACOBO DE VORAGINE, del ordine dei predicatori, arcivescovo di Genoa: traducte da latino in lingua vulgare per el venerabile don NICOLAO DE MANERBI Veneto del ordine de Camaldulense, abbate del monasterio de sancto Mathia de Murano. Stampate in Venetia per Augustino de Zanni da Portese nel MDXXV a di XXIII de setembre. Pag. 64.*

<sup>2</sup> Così anche in questa leggenda il padre di Pilato si chiamava Tito.

quelli: ed egli, « con minaze et con promesse et con supplicio et con precio », li domò; e per tal fatto « prese Pilato el nome da l'insula di Ponto, e fu chiamato da poi Ponzio Pilato ».

Questo racconto di Jacopo da Varazze, già preso dalle fonti orali e scritte precedenti, valse a sua volta di fonte agli scrittori posteriori<sup>1</sup>, allargandosene così la diffusione nelle popolazioni cristiane. Per mostrarne un esempio, ricordo l'antico poemetto francese della Biblioteca Nazionale di Torino<sup>2</sup>, pubblicato dal GRAFF in appendice alla sua *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, poco innanzi citata<sup>3</sup>. Vi è trattata la *Vindicta* di Cristo con un racconto simigliante a quello di Jacopo da Varazze: anche lì è commutata la pena capitale nella pericolosa missione nell'isola di Ponza; anche lì Pilato soggioga i ponziani; e anche lì Pilato assume per questo il soprannome di Ponzio. Anzi il facondo novelatore volle dar ragione di ambo i nomi del suo protagonista in questi sette versi<sup>4</sup>.

Ot il de *Pons* Ponces a non  
 puis que juges fu de Pons isle:  
 et que sa mère ot a non *Pyle*  
 et ses taions fu nomes *Ates*,  
 pour ce ot non *Ponces Pylates*:  
 pour ce que les gens a point mist,  
 de Pons isle le sornon prist:

che si potrebbero tradurre così:

Egli da *Ponza* Ponzio fu detto,  
 perchè quell' isola aveva retto:  
 poichè a la madre fu nome *Pila*  
 ed a' suoi avi fu nome *Ato*,  
 perciò chiamossi *Ponzio Pilato*:  
 perchè soggette le genti rese,  
 da Ponza isola il nome prese.

<sup>1</sup> Degli scrittori antecedenti e posteriori a Jacopo da Varazze fece un elenco GIUSEPPE TRICOLI nella sua *Monografia per le isole del gruppo Ponziario* (Napoli, 1855), pag. 137-40.

<sup>2</sup> Cod. L. II, 14.

<sup>3</sup> Vol. I, pag. 416-28.

<sup>4</sup> Versi da 370 a 376.

Come è agevolmente comprensibile, la leggenda del governo di Pilato nelle isole Pontine, priva di base storica, dimenticata dappertutto, restò invece e persiste ancora nell'isola di Ponza.



Isola di Ponza

Quell'isola, che sorge tutta rupi e dirupi dal mare, sottile, lunga ed arcuata, assomiglia sulla carta geografica ad una pistola puntata contra a Gaeta, anzi ad una pistola che spari, chè l'isolella di Gavi, proprio innanzi all'estremità dell'isola, pare il proiettile allora uscito dalla canna. Non sembri questo in tutto un capriccio della mia fantasia: un po' per parte abbondano nei mari d'Italia i profili figurativi, a cominciare dallo stivale speronato della penisola, che dà il calcio a

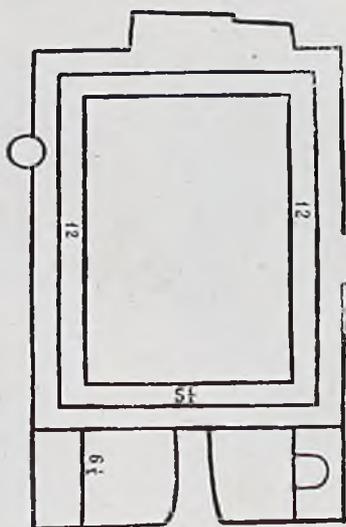
quel triangolo che è la Sicilia, a finire col pugno chiuso della Corsica, che col dito teso accusa Genova del suo mal governo. Sono nell'isola grotte montane e caverne marine, alcune delle quali portano il nome di Pilato, e più d'una contiene residui di fabbriche antiche. « On voit sur l'île Ponce des cavernes, des bains et autres débris d'antiquité », annotava il conte MAGLOIRE DE FLOTTE-D'ARGENÇON nel 1829<sup>1</sup>. « Nei dintorni del porto ed in vari luoghi si trovano molte concavità ed alloggi sotterranei, che alcuni imperatori romani fecero fare, tagliati a punta di martello, come pure dei bagni molto curiosi per la loro situazione e la pazienza colla quale sono stati fatti », stampava il 1832 ERICO MICHELOT<sup>2</sup>.

Questi brevi cenni si riferiscono appunto alla caverna marina, chiamata il *Bagno di Pilato*. Una minuziosa descrizione ne fece nei suoi appunti di viaggio il 1768 il gentiluomo e scienziato lucchese

<sup>1</sup> *Nouveau Portulan de la Méditerranée* (Toulon), vol. II, pag. 263.

<sup>2</sup> *Portulano del Mare Mediterraneo* (Livorno), pag. 276.

Giovanni Attilio Arnolfini<sup>1</sup>, il quale tornava per via di mare da Napoli in patria. Il 5 ottobre costeggiò in barca l'isola: « Si entrò nel bagno detto di Pilato; è una spaziosa grotta murata; ci è un ripiano attorno e diversi scalini attorno per sedili a due o tre ordini; l'acqua ci è profonda oltre braccia due e mezzo. La figura è rettangolare, per lo meno un lato braccia venti, l'altro dodici. Lo .....<sup>2</sup> del bagno o piano superiore, ove si passeggia, era al livello del mare: questo però era alto e burrascoso. Si noti che all'ingresso della grotta nella piscina eravi un canale per riportare l'acqua nel mare. Il livello di questo mostra che non si sia abbassato, perchè non si sarebbe potuto passeggiare attorno al bagno: che poi si sia alzato non si dimostra, perchè nello stato presente a mare basso sarebbe servibile e difeso dal moto del mare. Nella sopradetta grotta molti altri piccoli bagni ci sono, ed altre vie e grotte in parte rovinate ». Il giorno seguente l'Arnolfini ritornò ad osservare il bagno di Pilato, ne disegnò la pianta, ed annotò ancora: « Tre ordini di sedili ci sono; il primo è per passeggiarci, largo palmi cinque e mezzo; il secondo e terzo per sederci. Dal



Pianta della costruzione antica  
nella caverna di Ponza  
detta **Bagno di Pilato**  
(da disegno originale  
di G. A. Arnolfini nel 1768).

primo piano al fondo è palmi nove e un sesto. Tra il secondo e terzo piano, che sono due scalini, importeranno circa palmi due e poco più. Dal terzo scalino dunque al fondo è palmi circa sette. In questo giorno il mare era alto oltre un palmo del solito, ed era al livello del primo piano. Asserirono però che si abbassa circa un palmo, e, stando a sedere sopra il secondo scalino, l'altezza dell'acqua sarebbe giusta, onde non sembra rialzato il pelo dell'acqua. La grotta che divide il bagno dal mare è come un arco tagliato, ma però sopra l'arco ci è un antico canale fatto per dare scarico alle acque del bagno ». In quel medesimo giorno andò a vi-

<sup>1</sup> Gli appunti di viaggio dell'Arnolfini, manoscritti, sono nell'Archivio di Stato di Lucca (*archivio Arnolfini*).

<sup>2</sup> La parola non è più leggibile nell'originale.

sitare anche un'altra « grotta, detta di Pilato, scavata nel tufo, a tre navi con gran pilastri, grande e alta; potrebbe servire per un ricettacolo di acque ».

Una più moderna descrizione del Bagno di Pilato fu fatta il 1855 da GIUSEPPE TRICOLI<sup>1</sup>, la quale, a differenza di quella dell'Arnolfini, non giova qui riportare, come già nota per le stampe: conviene solo ricordare che questo scrittore cita a sua volta il CORONELLI, che « nel suo *Insulario* l'appella invece *Antri di Pilato* », e il PACICHELLI, che « nei *Viaggi* e nella *Napoli in prospettiva*<sup>2</sup> » descrisse il Bagno di Pilato in Ponza, nonchè « l'altra grotta di mira al porto, curiosa ed anche col suddetto nome infame di Pilato, [che] è per noi soda testimonianza che soggiornò in queste parti »<sup>3</sup>.

Quasi contemporaneamente P. MATTEI<sup>4</sup> parimenti descriveva quelle grotte con le loro fabbriche antiche, e ne dava le figure. Il barcaiuolo che lo aveva menato lì dentro, interpellato quasi per celia da lui, gli narrò la storia di Pilato governatore di Ponza, e,

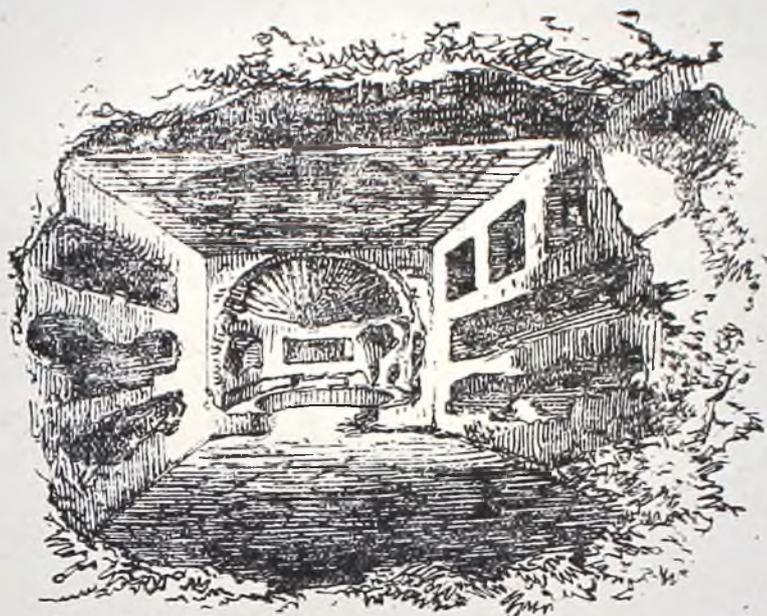


<sup>1</sup> Op. cit., pag. 15, 140, 184.

<sup>2</sup> Il Pacichelli fu autore, nel secolo XVIII, della voluminosa opera *Il Regno di Napoli in prospettiva*, illustrato da numerose figure panoramiche della città e terre di quel Regno.

<sup>3</sup> Parole testuali del Pacichelli.

<sup>4</sup> *L'Arcipelago Ponziano, memorie storiche artistiche* (2<sup>a</sup> ediz., Napoli, 1857), pag. 40-2.



Due prospetti della caverna di Ponza detta **Bagno di Pilato**  
(da P. MATTEI, *Arcipelago Ponziano* ; Napoli, 1857 : pag. 41).

quando si vide deriso dal Mattei, trasse di sotto la poppa della barca il libro del MUTILLO, stampato il 1664<sup>1</sup>, dov' era riportata tutta la storia narrata già da Jacopo da Varazze, e lo spiattellò innanzi al suo incredulo cliente, dicendogli: « Non è mica un manoscritto questo, ma un libro stampato! »

Infine, nel 1883, quell'originale letterato che fu il DUCA DI MADDALONI Proto-Carafa, nel suo libro *Pilato, saggio storico*<sup>2</sup>, narrava che « fra gl'indigeni di quell'isole vive ancora la memoria o, meglio, l'idea di quel malvagio Pilato, che credevasi ivi fosse nato, e ripetonsi ancora di molte fiabe intorno alla vita di lui ed al luogo ove credono egli avesse fatto dimora ». Raccontava che gli furono mostrate « alcune macerie reticolate e laterizie, che dicono ruine della casa di Pilato, e due grotte, trogloditiche veramente, ma credute dal volgo i bagni di quel brutto ministro di Cesare ». Parla pure di tutta una narrazione storica fattagli da un marinaio, la quale era quella stessa

<sup>1</sup> *Notizie di Ponzio Pilato e delle sue inique gesta* (Napoli, 1664).

<sup>2</sup> Milano, Boniardi-Pogliani, 1883; pag. 83-6.

di Jacopo da Varazze e del Mutillo (che sia stato il medesimo barcaiolo del Mattei?) e della briga insorta per questo fra il narratore e un vignaiuolo, contraddittore di quello, che con non poca pena il nobile viaggiatore riuscì a sedare.

Bene corrispondeva dunque, e non era un errore di scrittura, la denominazione di *Pilato di Ponza*, adoperata nella carta di Arborèa invece di quella di *Ponzio Pilato*, con la storia di Pilato che già da lungo tempo correva il mondo, compresa la Sardegna. Dove, d'altra parte, il nome o soprannome di Ponzio venne usato anche come nome personale, almeno nella classe alta della popolazione. Nel 1128 (28 agosto) « Ugo de Bassio *sive Pontius*, filius quondam Ugonis de Bassio », giudice di Arborèa, stringeva un contratto col comune di Genova<sup>1</sup>, che riconfermava un'antecedente convenzione da lui fatta il 1192 (20 febbraio)<sup>2</sup>.

L'altro elemento notevole della menzione di Ponzio Pilato nella carta del giudice Túrbino è la designazione espressa della pena a lui assegnata nell'Inferno: *ci est in iscrinio ferreo, ub ellu mandicat fera acreste*. Perchè Túrbino o donna Nevata sua madre avessero tanto particolar livore contro Ponzio Pilato, di solito obliato dagli altri, fino a indugiarsi, e per lui solamente, nella gaudiosa contemplazione del tormento eterno inflittogli, è cosa che non so. A ogni modo questa macabra visione delle pene dell'Inferno cristiano concorre con altri esempi similari a illustrare il concetto che nei tempi di mezzo si aveva di quel luogo di eterno castigo. Della quale concezione troviamo la fonte nelle mitologie pagane, che davano ad ogni dannato dagli Dei una pena adeguata al suo fallo: chi pativa la fame e doveva guardare intangibili pomi, chi doveva riempire la botte sfondata, chi girava eternamente la ruota, chi doveva soggiacere sotto il peso di monti e di vulcani, chi infine, come Prometeo, era legato alla rupe, dove un uccello feroce, l'aquila, gli mangiava il cuore, un po' come accadeva a questo Pilato, che era costretto in una gabbia, dove una belva gli mangiava le carni. E

<sup>1</sup> *Codex Sardiniae* cit., vol. I, pag. 282.

<sup>2</sup> *Ivi*, I, pag. 273.